

Uliano Conti  
(a cura di)

**La pace  
è un prodotto artigianale**

# Pace, conflitti e relazionalità: dall'identità organica all'identità fluida

di Renato Fontana\* e Erika Nemmo\*\*

*Se siamo capaci di pensare mali comuni, siamo capaci di pensare condotte comuni: siamo perciò capaci di vivere insieme.*

André Glucksman

## *Introduzione*

La definizione di un tema è spesso un gioco di contrapposizioni: un tema è tanto più determinabile e chiaro quanto più è delimitato, distinto dagli altri. La prima e più facile distinzione è quella rispetto al suo contrario; basterebbe ricordare, ad esempio, i due importanti criteri su cui si basa buona parte della filosofia cinese: *yang* e *yin*, ovvero *il lato soleggiato della collina*, di contro *il lato in ombra*. Più vicine alla prospettiva che qui useremo sono le questioni legate alla guerra e alla pace (il pensiero corre veloce al libro di Lev Tolstoj, che comunque non scomoderemo).

Allo stesso tempo, però, più un concetto è complesso, legato ad aspetti dinamici, tanto più i confini diventano labili e la sua definizione spesso si chiarisce nella relazione con il suo contrario. La «pace sociale», per la lettura qui prescelta, rientra a pieno titolo in questa prospettiva che significa guardare alla sua relazione con l'idea di «conflitto sociale».

Per studiosi come Crozier (1974) e Simmel (1989) il conflitto è una forma di interazione sociale imprescindibile, è una condizione «normale» anche se presuppone la critica del vivere sociale. In esso convivono due esiti: un esito distruttivo e uno creativo. L'opposto della pace sociale può generare la distruzione ma, allo stesso tempo, può contri-

---

\* Professore di Sistemi organizzativi complessi, La Sapienza Università di Roma.

\*\* Ricercatrice del CNR, Centro Nazionale Ricerche.

buire a mantenerla determinando nuovi equilibri. Allo stesso modo, un sistema sociale senza alcuna forma di conflitto «creativo» è utopico, semplicemente non esiste.

Domandarsi quanto oggi le società occidentali e sviluppate siano capaci di garantire al loro interno la pace sociale porta a chiedersi come, in queste società, è considerato, metabolizzato, esternalizzato il conflitto sociale; ovvero quali siano le condizioni oggi affinché i molteplici e divergenti interessi in campo trovino un canale di mediazione per essere affrontati ed espressi.

La riflessione su queste domande muove dalla necessità di guardare il nostro contesto storico e culturale attraverso tre elementi chiave:

1. Scarsità delle risorse: il conflitto è:

un tipo di interazione più o meno cosciente tra due o più soggetti individuali o collettivi, caratterizzata da una divergenza di scopi tale, in presenza di risorse troppo scarse perché i soggetti possono conseguire detti scopi simultaneamente, da rendere oggettivamente necessario, o far apparire soggettivamente indispensabile, a ciascuna delle parti, il neutralizzare o deviare verso altri scopi o impedire l'azione altrui<sup>1</sup>.

2. Identità lavorativa: la crisi economico-finanziaria italiana, europea, occidentale, ha impatto su uno dei terreni privilegiati della costruzione di identità e interessi individuali e sociali: il mondo del lavoro organizzato e della produzione di beni e servizi.
3. Solidarietà: il conflitto può essere canalizzato, istituzionalizzato e persino ricomposto se è di natura sociale, ossia, se è basato sulla contrapposizione di interessi espressi da aggregazioni di individui che percepiscono un «comune destino».

Osserviamo da vicino come questi tre elementi, nella nostra società, si sono modificati nel loro carattere oggettivo e/o nella loro percezione soggettiva.

---

<sup>1</sup> Gallino, L., *Dizionario della sociologia*, UTET, Torino 1993, p. 156.

## 1. *Scarsità delle risorse*

I conflitti sociali nel corso della storia e, in una stessa epoca, si sono sempre manifestati, dal punto di vista empirico, su terreni differenti. La natura del «terreno di gioco» è connessa all'interesse che i gruppi di soggetti vogliono proteggere o costruire in relazione a una risorsa che percepiscono come limitata. Se da una parte, però, ci sono le manifestazioni concrete del conflitto, dall'altra ci sono pure le radici profonde a cui tutti i conflitti sociali possono essere ricondotti.

Per Dahrendorf (1963) l'universale «pomo della discordia» è il potere: gli assetti istituzionali della vita sociale, a partire da quelli che si realizzano nel sistema industriale di produzione, creano necessariamente delle disuguaglianze nella distribuzione dell'autorità. Le manifestazioni di conflitto sono, consapevolmente o meno, un tentativo di ridefinire gli equilibri tra chi detiene il potere e chi no. Un altro punto di vista, non meno rilevante, è quello marxista secondo cui è l'accesso alle risorse economiche a determinare la disuguaglianza e, di conseguenza, il conflitto tra le classi sociali. A prescindere da altre chiavi di lettura del conflitto, ciò su cui è interessante riflettere è come e quanto la presenza di una risorsa limitata (sia essa il potere, il capitale o la conoscenza) venga percepita come tale. Consideriamo questo elemento fondamentale perché ci troviamo in un momento culturale di passaggio riguardo questa consapevolezza. Ci siamo lasciati alle spalle il Novecento quale secolo dei grandi conflitti ma, non di meno, anche come tempo foriero di grandi cambiamenti. Siamo giunti in un'epoca governata dal mito della crescita, dall'idea che essa fosse possibile all'infinito<sup>2</sup> e, forse, che essa fosse la strada tramite cui non ci sarebbero più stati «pomi della discordia» perché la strada era quella di avere «abbastanza mele per tutti».

Il mito della crescita ha insinuato, nella mente e nel cuore di tutti noi, l'idea che non c'era motivo di conflitto fin quando c'era per tutti l'opportunità di godere di questa crescita. Abbiamo creduto, in sintesi, che la crescita fosse una risorsa illimitata:

---

<sup>2</sup> Galimberti, U., *I miti del nostro tempo*, Feltrinelli, Milano 2009.

Figli come siamo di padri, che a loro volta sono cresciuti sul lavoro dei nonni, siamo ormai alla terza o quarta generazione che cresce con un ritmo che la storia non ha mai conosciuto. La categoria della crescita è così diventata una forma mentis, uno stato d'animo, un rimedio all'angoscia, una garanzia per sé e per i propri figli, una caparra per il futuro<sup>3</sup>.

Ci troviamo oggi ad affrontare, con questo approccio cognitivo e, in un nuovo contesto, vecchi problemi<sup>4</sup>:

L'accumulazione del capitale privato comporta necessariamente e inevitabilmente una concentrazione sempre maggiore della ricchezza e del potere in poche mani come sostenne Karl Marx nel diciannovesimo secolo, oppure le dinamiche equilibratrici della crescita, della concorrenza e del progresso tecnico determinano, nelle fasi avanzate del processo economico una riduzione spontanea delle disuguaglianze e un'armonica stabilizzazione dei beni come pensò Kuznets nel ventesimo secolo?

Il grande successo del libro di Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*, può essere considerato come un'improvvisa e, per certi punti di vista, scioccante presa di consapevolezza. Mentre assistevamo alla scomparsa dei grandi conflitti sociali del Novecento, parlando della forza dell'economia globale, ma anche riponendo estrema fiducia nelle capacità dei singoli di elevare la propria condizione economica e sociale, in realtà stavamo soltanto lasciando che le risorse limitate del vivere sociale continuassero a concentrarsi in poche mani, senza alcun contraltare. La panacea di tutti i mali, ovvero la crescita, ha acuito una delle condizioni fondamentali del conflitto sociale: le disuguaglianze tra i popoli, i ceti, le persone. Insomma tra i ricchi e i poveri.

Se guardiamo alla gente comune, con la consapevolezza che la maggior parte di essa non conosce le dinamiche descritte in modo mirabile da Piketty, siamo di fronte a un paradosso della nostra attuale e relativa pace sociale: la coesione sociale, la solidarietà, l'eguaglianza oggi sono beni piuttosto rari in natura, e questo si traduce soltanto in una infinità di «conflitti devianti»<sup>5</sup>, ossia azioni estremamente individuali che, pur

---

<sup>3</sup> Ivi, p. 280.

<sup>4</sup> Piketty, T., *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano 2014, p. I.

<sup>5</sup> Dahrendorf, R., *Sociologia dell'industria e dell'azienda*, Jaca Book, Milano 1971, p. 106.

essendo manifestazione di un disagio collettivo, non trovano un terreno organizzato così forte da rendere impellente il confronto tra le parti in campo, per quanto istituzionalizzato, che sancisca (o almeno prometta) un cambiamento radicale. A noi sembra che la pace sociale regga sulla base, per così dire, di una *mancata piattaforma condivisa* che porti al conflitto collettivo e organizzato.

## 2. *Identità lavorativa e solidarietà*

Più lo si guarda dall'alto più il fenomeno della disuguaglianza sociale si allontana dal nostro vissuto. Il mondo è pieno di disuguaglianze a tanti e tali livelli che, da cittadini occidentali, guardiamo da una posizione di privilegio. C'è, però, un luogo entro cui si dipana grande parte della nostra vista: il mercato del lavoro. Sì, perché sono le trasformazioni del modo di lavorare e di organizzare il lavoro la forza che ha spinto i più imponenti cambiamenti economici e sociali della storia dell'umanità. Il modo in cui si produce, cosa si produce, in quale quantità e, per rispondere a quali tipi di bisogni modifica la natura in cui la società vive e metabolizza il conflitto sociale. Se a livello macro ciò di cui si discute è il potere, il denaro, l'eguaglianza tra le genti a livello micro possiamo parlare della disponibilità di posti di lavoro, delle condizioni di lavoro, della mobilità lavorativa, del rapporto tra chi produce e chi consuma, e così via:

Karl Marx sosteneva che l'alienazione è il tratto essenziale del sistema capitalistico: essa genera necessariamente il conflitto tra le classi in campo, ovvero tra coloro che detengono i mezzi di produzione e coloro che ne sono privi. Oltre a essere un grande studioso, Marx è stato pure un uomo al quale la sorte ha permesso di vivere in un'epoca in cui le coordinate generali del sistema sociale erano nitide<sup>6</sup>.

È la mancanza di questa condizione storica che innesca il paradosso per cui, pur essendoci penuria di posti di lavoro, come nel Novecento, non vi sono conflitti sociali organizzati, se non fuochi di paglia. «Il pun-

---

<sup>6</sup> Fontana, R., *Complessità sociale e lavoro: la modernità di fronte al just in time*, Carrocci, Roma 2013, p. 123.

to essenziale per capire come sono cambiati i conflitti in questa epoca consiste nel passaggio dalla contrapposizione delle parti alla frammentazione delle posizioni in campo»<sup>7</sup>.

C'è ancora una classe che detiene la «proprietà» ma, nel migliore dei casi, essa non si distingue nel possesso dei mezzi di produzione quanto, piuttosto, in quella dei mezzi di ideazione, innovazione e conoscenza<sup>8</sup>; nel peggiore dei casi essa basa la sua ricchezza sulla capacità di possedere i meccanismi finanziari. Per la persona comune significa che il proprio modo di vivere, nella produzione e nel consumo, è governato da entità lontane con meccanismi incomprensibili e, per questo, meno facili da definire come controparte del conflitto.

La nostra identità lavorativa è frammentata e plurima: non solo non esiste più la *classe operaia*, non esistono più gli *operai*, né le «classi di lavoro»: in pratica, un mondo è evaporato. Dalla suddivisione del lavoro nella catena di montaggio siamo passati a una frammentazione delle professioni. Le professioni sono molte più numerose che in passato e, al loro interno, assistiamo allo sbriciolarsi dell'identità professionale per cui ci sono tante biografie professionali quanti sono gli individui. In termini fattuali, questo significa che ciascun individuo è sempre meno capace di trovare nell'identità lavorativa un profilo collettivo, ovvero un unico destino che consenta di aggregarsi attorno a un interesse comune.

Nel nostro universo lavorativo, siamo più soli ma, in qualche modo, anche meno «presenti» rispetto agli altri. Il passaggio «dall'etica del lavoro all'estetica del consumo»<sup>9</sup> ha reso la nostra identità lavorativa meno rilevante nella definizione della nostra identità collettiva. Ossia, esprimiamo noi stessi tramite ciò che consumiamo più che tramite ciò che contribuiamo a produrre. Nel consumo, quello post-moderno, altamente personalizzato e, al contempo, altamente mutevole, non c'è un nesso di continuità che ci consenta di incontrare gli altri, di unirci agli altri, di condividere con altri la coltivazione di un interesse profondo. Ciò che siamo passa per ciò che consumiamo, non per ciò che produciamo, né per ciò che pensiamo. Senza contare che il profilo del consuma-

---

<sup>7</sup> Ivi, p. 126.

<sup>8</sup> De Masi, D., *Globalizzazione e conflitto postindustriale*, in «Next. Strumenti per l'innovazione», 25, 2010, pp. 9-55.

<sup>9</sup> Bauman, Z., *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, Città Aperta, Troina 2004, p. 44.

tore è instabile per sua stessa natura e, soprattutto, molto più frammentato di quello del produttore.

Le due controparti tipiche dell'epoca taylor-fordista si sono dissolte: i padroni sono quasi entità immateriali; i lavoratori sono, per converso, monadi combattute tra l'isolamento lavorativo e la logica della competizione consumistica.

Il collante che dovrebbe tenere assieme le parti in conflitto è la «solidarietà». La solidarietà sociale più che essere un contraltare del conflitto sociale in sé, è la condizione fondamentale perché esso si esprima in una forma propositiva piuttosto che distruttiva. È attorno a una reciproca solidarietà che si creano quei gruppi d'interesse che consentono ai conflitti di definire un terreno di gioco e, al contempo, i limiti intrinseci di quello stesso terreno di gioco. Gli scritti di Durkheim (1962) ancora oggi offrono due idealtipi di solidarietà con cui confrontarsi per rispondere alla domanda: quale forma di solidarietà viviamo oggi? Come questa forma influisce sulla pace sociale?

«Differenziazione» e «interdipendenza» sono due caratteristiche della formazione sociale che i soggetti hanno incontrato con la rivoluzione industriale ma, allo stesso tempo, sono due elementi in cui è facile riconoscere la loro presenza nell'era postindustriale. Non solo oggi siamo più differenziati, come abbiamo detto, dal punto di vista delle professioni, lo siamo sempre più in relazione ai nostri valori, agli atteggiamenti, ai comportamenti e ai consumi. Innegabilmente siamo anche più interdipendenti, anzi, siamo talmente invischiati nelle maglie dell'interdipendenza da non riuscire neanche a vederne la trama. Nonostante le due caratteristiche fondamentali appena ricordate siano soddisfatte, non possiamo dire di assistere in nessun modo all'aumento della solidarietà organica (nel senso durkheimiano del termine).

Più che a una «solidarietà organica mancata», oggi siamo di fronte a un nuovo tipo di solidarietà, specchio delle nostre identità: una *solidarietà fluida*. Una solidarietà, cioè, che si esprime in relazione a forme *instabili e superficiali* di aggregazione sociale, prive di profonda coscienza collettiva. Per dirla con una metafora: viviamo la solidarietà del *flash mob*. Costruiamo reti estemporanee di persone in una dimensione pubblica che si dissolvono nel giro di poco tempo: reti *just in time*; è una sorta di solidarietà dell'urgenza che innesca fenomeni come quelli dei *no global*, del *movimento dei forconi*, e così via. In tal modo si allontana la pace sociale, si allontana pure la possibilità di conflitti



governabili e, per converso, prende piede uno stato emotivo pervasivo che travalica il senso delle istituzioni socio-politiche. Ci emozioniamo e ci sentiamo parte di un progetto comune, ma non è per sempre, è solo per il tempo di una breve pausa fino a quando non cambiamo registro o entriamo in un altro «universo tematico» cliccando sul mouse.

La solidarietà fluida rende magmatici, e forse poco incisivi, i conflitti sociali restituendo una pace in cui si ha la perenne sensazione che tutto stia cambiando pur rimanendo tutto uguale. Quello che viviamo personalmente, mediato da importanti sistemi di comunicazione, sono conflitti «senza regia». Ossia fenomeni che esplodono e, poco dopo, implodono senza portare a un cambiamento ma, in qualche modo, lasciando una traccia – una ferita? – sul tessuto connettivo del sistema sociale. Un tessuto che è sempre meno capace di istituzionalizzare il conflitto, e presta il fianco al rischio di deflagrazioni incontrollate e perciò devastanti.

Per costruire una pace sociale più profonda abbiamo bisogno di conflitti meno inselvaticiti dalle contingenze storiche? Se così fosse, probabilmente le condizioni di contesto rendono utopico immaginarlo. Ciò che invece non è utopico è pensare come possiamo affiancare all'innovazione tecnologica, un'efficace innovazione sociale. Un'innovazione, cioè, che restituisca a tutti noi la possibilità di contribuire alla costruzione del sistema in cui si vive ma, soprattutto, di vivere un sistema orientato più che alla crescita economica al progresso culturale, sociale, etico. Ai tempi della *commercializzazione delle relazioni sociali* e della *finanziarizzazione delle relazioni economiche*, richiamarsi ai valori appena menzionati sarebbe una bella svolta epocale. Difficile negarlo.

### *Riferimenti bibliografici*

- Accornero, A., *Il mondo della produzione. Sociologia del lavoro e dell'industria*, il Mulino, Bologna 2013.
- Asor Rosa, A., Saletti B. (a cura di), *Lo sciopero nella letteratura*, Editrice Sindacale Italiana, Roma 1974.
- Bauman, Z., *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2002.
- Bauman, Z., *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, Città Aperta, Troina 2004.